

METANOPOLI

di Claudio Bertona

Metanopoli è un taglio di luce nell'angolo buio della memoria.
decido di ritornarci oggi, dopo moltissimi anni, nella prima giornata
davvero fredda di questo autunno.

Parcheggio sul piazzale della "mia" chiesa,
tolgo la bicicletta dal bagagliaio e ... si parte:
via Piadena, le case qui sono di un'edilizia popolare intelligente,
erano e, forse ancora sono, destinate ad operai ed impiegati,
la prima palazzina, la seconda, la terza. qualche cosa mi è ostile in
questo contesto
del quale conoscevo ogni centimetro quadrato per averci vissuto
quasi vent'anni fra i più felici della mia vita.

Scopro cosa mi infastidisce,
sono le molte, troppe grate posticce che chiudono finestre e
vetrate ai primi piani.

Non c'erano, dio bono, non c'erano,
ed è qualche cosa di estraneo in un posto che, mi accorgo solo ora,
considero sostanzialmente ancora mio.

Assurdo, mi dico, sono passati oltre trent'anni.

Poi capisco che non sono le grate in sé stesse quanto ciò che rappresentano ... timore, diffidenza, pericolo

ma queste cose qui non esistono, non nel mio villaggio globale.

Questo stupido banale detrimento della qualità della vita è ciò che non riesco ad accettare in questo luogo.

Giro per il villaggio, mi vengono incontro le case più basse spaziose, quelle assegnate ai dirigenti.

Solo il degrado sui muri indica il passaggio degli anni,

la memoria no, non ha degrado e riconosco, una dopo l'altra, le case di Luciano,

inseparabile amico di mio fratello, insieme al suo improbabile gatto

di nome Ho Ci Min; la casa di Patrizia, primo amore della scuola

media, inaspettato quanto il mio istintivo guardare alla sua finestra aspettando ... che cosa?

La bicicletta per fortuna corre sulla strada impedendomi di

concludere un pensiero incompiuto quanto lo fu il mio amore di allora.

Ecco l'abitazione della mia professoressa di Italiano, io le ero

fortemente antipatico, lei mi era indifferente fino al giorno in cui

suo figlio morì per una banale caduta sul marciapiede. morì mentre

noi, in classe, si stava ancora compilando un lungo elenco di parole con la esse doppia: sasso, sesso, masso, fesso, bossolo ...

Ce lo aveva chiesto proprio lei, la professoressa, per poter aiutare il figlio a liberarsi di uno scomodo difetto di pronuncia che gli impediva la corretta dizione della doppia esse .

Lui morì mentre ancora stavamo scrivendo.

Lei non fu più la stessa ed io ho non riuscii più a considerarla indifferente, le ero vicino pur non potendo far nulla, ho sempre avuto la sensazione che se ne accorgesse.

Dietro la curva ecco la mia scuola,
una costruzione bassa, tutta vetri, rivoluzionaria più che innovativa per i canoni dell'epoca.

Mi ci trovai buttato dentro ad anno scolastico già iniziato:

la mia quarta elementare.

Io e la mia famiglia arrivammo qui nei giorni precedenti il Natale,

mio padre non aveva ancora la macchina,

venivamo da Novara,

una città seria e composta,

chiusa tra un passato importante

ed un futuro mai partito,

anestetizzata da un'anima contadina

ed incapace di scrollarsi di dosso un
provincialismo che ad oggi ancora non la abbandona.
Arrivammo in pieno inverno,
qui, nel villaggio globale,
dove anche noi eravamo assegnatari di una casa moderna,
in un luogo fatto di vialetti e di alberi,
di cose e di case dall'odore di nuovo,
e qui ci fu il mio ingresso alla nuova scuola:
grembiule a blusa (e non più a gonnellina)
banchi nuovi, singoli, iper-moderni,
non vi furono occhi sufficienti per vedere il nuovo nei primi giorni di
scuola,
mi sembrava d'esser atterrato su Marte,
ed eccola qui ancora
cosa darei per entrarci ...
Meno male che la strada corre verso altri ricordi,
ecco il bar.
Il bar,
ultimo di una fila di negozi,
tutti allineati nella stessa costruzione bassa e lunga

che aveva il pregio di riunire al centro del villaggio tutto quanto potesse occorrere.

Non c'è più la drogheria,
dove gli acquisti venivano "segnati" e pagati a fine mese,
è rimasto invece il supermercato
all'epoca chiamato "spaccio"
uno dei primi ad esser aperti in Italia
ed il primo ad avere proposto alimentari "conservati".

Mi accorgo solo ora che era tutto così nuovo
e rivoluzionario che al confronto
le meraviglie odierne di i-phone, i-pad e chi più ne ha più ne i-metta
hanno lo stesso sapore di una manciata di perline colorate
distribuite
in un contesto tribale.

Mentre aspetto non si sa cosa, con un piede posato a terra e la
bicicletta ferma, lo vedo:
una figura distinta, i capelli bianchi, il naso adunco, un discreto
sovrappeso,
un impermeabile dimesso,
si volta, per un istante mi fissa, lo sguardo dolce di sempre, quasi
a cercare un motivo al mio interesse.

Giurerei trattarsi di Pinuccio, il mio amico e compagno di molte classi,
rimango inebetito ed incerto, perdo l'attimo e lui entra nel piccolo supermercato.

Poteva non essere lui, ma basta questo dubbio per aprirmi ad un'ansia imprevista e per me insolita:
sono venuto pronto a vedere muri, case, prati e ricordi ma non ero preparato

alla possibilità di aggiungere loro: le persone, i compagni di ogni gioco degno di un ricordo, gli amici, anch'essi globali, come il mio villaggio.

Mi volto istintivamente verso la fine della lunga pensilina ove hanno sede i negozi (la chiamavamo vasca forse per il gusto insano di percorrerla ossessivamente quando non avevamo nulla da fare, investendoci un tempo che da millenni non posso più permettermi)
mi volto comunque, quasi ad aspettare i riccioli rossi di Rita far capolino dall'ultima vetrina in fondo.

Mi domando quali sono i volti che dovrei cercare, quali i colori di capelli, quali le taglie, le rughe che dovrei trasformare in un frenetico identikit dinamico per riconoscere qualcuno.

Mi prende la frenesia, devo correre a casa, la "mia" di un tempo

o la mia e basta, visto che non accetto ancora la realtà.

Devo vedere la "mia via",

controllare i nomi sui citofoni,

ricordo esattamente il civico di ogni amico.

Volo,

in un attimo sono in via Spilamberto,

curiosamente non noto quasi lo scempio edilizio che ha trasformato i campi circostanti in quartieri peraltro assai poco ameni.

Noto subito che mi hanno spostato un "palo" nel prato dove giocavo a pallone,

non realizzo neppure che dovrei dire albero poiché di questo si tratta anche se per noi quelli erano i pali delle nostre porte.

Percorro in un lampo la via, peraltro senza uscita e riesco a trovare che almeno due nomi noti sono ancora al loro giusto posto nella pulsantiera citofonica,

esattamente là, dove li avevo lasciati, sono "a casa".

Poi la finestra di camera mia,

io non sono facile a concessioni emotive tuttavia questa volta ... ho dovuto accelerare la pedalata.

Un giro per i vialetti interni,

il ciliegio non c'è più,

i pini sì,

*ogni millimetro quadrato di questo giro-casa è un ricordo
che riaffiora ora, sorprendentemente indelebile,
fresco come l'aria profumata dei giardini.*

Mi allontano,

*ripercorro con lentezza l'intera via
anche qui qualcosa non quadra:*

le sbarre !!

Hanno sbarrato ogni singolo accesso ai diversi civici.

Sbarrato !!

*Una vita passata a cercare di restare uniti, insieme, nella
convinzione inconscia che "globale" fosse meglio,
per vedere ora un insieme di divisori ai quali l'idiozia umana, quasi a
sottoscrivere la propria demenza, ha inteso apporre tanto di firma:
"Ingresso riservato ai soli residenti del civico".*

E' troppo anche per me,

me ne vado,

devo ritrovarmi.

La chiesa !!

Perdio !!

La mia bellissima chiesa !!

*Non sono mai stato un folle praticante
ma questa chiesa aveva sempre avuto per me qualcosa di speciale,
priva di orpelli, di ori, di pinnacoli, di pennacchi e di ridondanti
riccioli barocchi.*

*Era sempre stata la casa del mio Dio moderno,
ci entravo nelle ore più improbabili,
lontane dalle funzioni e dai riti,
a volte di soppiatto quando l'organista provava da solo i pezzi della
funzione successiva o nei giorni che precedevano il Natale,
mentre si allestiva il gigantesco presepe.*

Qui ho trovato per la prima volta Dio.

Il mio Dio,

con la barba rasata,

*senza la stucchevole prosopopea di cui lo si circonda in altre
chiese,*

*qui mi ha davvero invitato alla sua mensa,
fatta di linee semplici e pulite.*

*Qui e solo qui ho avvertito la croce come un simbolo
di appartenenza quasi gioiosa!*

*Ovviamente non è il dio ad essere diverso, è il contesto nel quale si
colloca in questa Sua "casa", poiché di questo si tratta.*

Un capolavoro di coerenza,
dovuto sicuramente alla visione univoca del risultato che il suo
architetto si proponeva di conseguire, anche con il sapiente
intervallarsi delle opere dei grandi artisti coinvolti nella lavoro di
squadra: Perez, Cassinari, Pomodoro e non sò quanti ancora io possa
aver dimenticato.

Quello che voglio dire è che ciascuno di loro ha aggiunto un
"mattoncino", ancorché di inconsueto valore, alla costruzione di
quell'unico:

la "sua casa",
con un inquilino fisso (Dio)
e molti ospiti (noi).

Un luogo nel quale mi sono sempre sentito in "comunione".

Ho passeggiato fra le navate,
ho ritrovato i simboli, o forse sarebbe meglio dire i segnali della
mia appartenenza a questa comunità
e questo è quanto dovrebbe essere davvero "chiesa".

Poi mi sono accorto dello scempio:

qualcuno ha collocato un statuetta di un Gesù da bancarella
partenopea (sguardo vuoto, mantello rosso, forse "cuore in mano" e

non ricordo che altro) giusto davanti al trittico di Perez, impedendone di fatto la vista e la partecipazione.

Orrore:

dal lato opposto una mirabile serie di pannelli, forse in "fresco", dei quali non ricordo l'autore, rappresentanti scene della vita di Sant'Antonio.

Opere che sono letteralmente impossibili da ignorare, salvo che per il cervello di gallina che ha pensato di adornare la loro scevra ed umile bellezza (ebbene sì, questo è riuscito all'artista!)

con due immaginette rappresentanti un padre pio ed un Giovanni XXIII che, sia detto con il dovuto rispetto, nulla, ma proprio nulla stanno a significare nel contesto.

Non basta: al centro, una dozzinale statua di una madonna anche questa in gesso bianco, da mercatino delle pulci, con tanto di coroncina similoro e collanine luccicanti al collo !!!

E' troppo anche per me .

Esco a prendere aria,
il grande piazzale esterno mi accoglie, più deserto che mai,
vuoto,
esattamente con mi sento io ora.

Mi siedo sui gradini del sagrato.

Arriva un giovane di colore

mi chiede se ho bisogno di qualcosa ... se mi sono perso.

"No grazie" rispondo,

lo vedo allontanarsi

e mi ritrovo a pensare che si...

forse ...

mi sono perso davvero.